

VOGLIAMO TUTTO

Compagni, questo giornale nasce dall'esigenza degli organismi autonomi della zona, di disporre di uno strumento di intervento politico, di organizzazione degli interessi proletari, di coordinamento delle loro iniziative. Nasce dall'esigenza di costruire una struttura di effettiva direzione operaia sulle lotte, che permetta di superare la rottura tra fabbrica e territorio, di

Giornale dei comitati autonomi della zona Flegrea L. 300



rilanciare l'iniziativa di classe al di là delle mediazioni riformiste, contro il comando capitalistico.

Compagni, prima ancora dell'apertura dello scontro nei contratti, i padroni hanno mosso il loro attacco alla classe operaia attraverso l'uso terrorista della cassa integrazione, i licenziamenti, le smobilitazioni di intere fabbriche.

L'obiettivo è quello di stravolgere quella rete organizzativa operaia che è stata portatrice delle lotte negli ultimi anni, per isolarne i contenuti (dal rifiuto del lavoro salariato alla appropriazione), per spezzarne le forme di lotta (assenteismo, sabotaggio, lotta al comando dentro e fuori la fabbrica).

Nella zona Flegrea questo processo ha significato la smobilitazione di impianti come quelli della Sunbeam, della Payen, della Carannante, della Precisa, della Ave Sud, CMS, Van Raalte, GIE, Montedison, ecc.; processi di ristrutturazione e ridimensionamento di impianti come la Fiat di Bacoli, la Sofer, ecc.; il vetilato progetto di smobilitazione della stessa Italsider.

Compagni, quello che si vuole colpire è un potenziale di lotta più volte espresso in una omogeneità di comportamenti dalle fabbriche, alle scuole, alle lotte nei quartieri (Pozzuoli, Traiano, Pianura, Bagnoli).

Il sindacato, intanto, si limita a contrattare la smobilitazione elaborando una piattaforma rivendicativa che non risponde in niente alle esigenze operaie, questa piattaforma è negativa già nella sua formulazione, figuriamoci cosa diventerà al momento della firma. L'unica possibilità per uscire da questa gabbia e organizzarci

autonomamente per imporre i nostri interessi al di là delle contrattazioni sindacali.

35 ore pagate 40 per riappropriarci del nostro tempo, della nostra vita, 50.000 lire di aumento per soddisfare i nostri bisogni. Per rendere vincenti questi obiettivi è necessario farne una pratica diretta, e non vederli come una piattaforma alternativa.

Costruiamo organismi autonomi nei reparti che praticino un'effettiva riduzione di orario (uscendo un'ora prima, aumentando le pause, facendo assemblee nell'orario di lavoro, ecc.).

È necessario sin da adesso organizzarci insieme a tutti i proletari per impedire che l'aumento delle 50.000 lire venga rimangiato dall'aumento dei prezzi.

Organizziamoci sul territorio per — ridurre le bollette ENEL, SIP, GAS, fitti, ecc.

— occupare gli appartamenti sfitti

— organizzare spese a prezzo politico

Compagni, sempre più larghi strati di proletari si ribellano alla loro condizione di fame e di miseria e si organizzano nei comitati disoccupati. Noi diciamo a questi compagni, che per non correre dietro alle promesse dei vari enti o dei sindacati è necessario imporre i propri bisogni da subito: LAVORO O NO VOGLIAMO LE COSE DI CUI ABBIAMO BISOGNO: CASE, GENERI ALIMENTARI, ecc.

queste cose ci sono sul territorio, sta a noi usare la nostra forza per rendere vincente lo scontro, per organizzarci insieme agli

operai, agli studenti proletari che hanno tutti le stesse esigenze.

Compagni, nella scuola l'iniziativa dei riformisti si sostanzia sempre più in un tentativo di ingabbiare tutto il movimento in una logica istituzionale e di partecipazione. Più che lasciarsi trascinare in una diatriba tra i difensori dell'assemblea e dei delegati, è importante partire dalla nostra condizione di disoccupati per ricollegarci a tutto il movimento, funzionando da anello di congiunzione tra disoccupati e proletario giovanile.

A partire dallo sfaldamento della struttura di comando nella scuola (presidi, voti, registri, ecc.) dobbiamo imporre i nostri bisogni che non sono comprimibili all'interno della vita scolastica.

Oltre a garantirci la promozione, per non subire il ricatto dello studio, dobbiamo organizzarci per prenderci le cose che vogliamo: salario, case per i giovani, musica, ecc.

Compagni, in questo nostro progetto è sintetizzato il perché del nostro titolo « VOGLIAMO TUTTO ».

Non è nostalgia del '68, è l'esigenza di organizzarci per cumulare le nostre lotte, per affrontarle in maniera vincente lo scontro con la struttura del comando, per costruire momenti di reale potere operaio e proletario. Questo giornale, i livelli organizzativi che abbiamo, sono ancora poca cosa in confronto ai compiti che la lotta ci impone.

Noi intendiamo andare avanti su questa strada.

Coordinamento Organismi Autonomi Zona Flegrea

territorio e lotte proletarie

un anno di lotte nei quartieri di Pozzuoli

Le lotte operaie e proletarie a Napoli vedono sempre più una messa in risalto di contenuti autonomi, sia nella qualità degli obiettivi, sia nelle forme di lotta.

Dalle lotte contro le gabbie salariali, per gli aumenti uguali per tutti, nelle grandi fabbriche del napoletano, un processo di comunicazione dei contenuti delle lotte operaie viene estendendosi a macchia d'olio ad altri settori proletari.

Il precipitare della crisi, che colpisce maggiormente i settori legati al lavoro precario, alla piccola e media industria, gonfia a dismisura la fascia di disoccupati portandola a superare le 140.000 unità. Tutto ciò in presenza di un forte livello di sottoccupazione, che ha la funzione di contenimento di una potenziale conflittualità.

L'epidemia del colera, viene usata per portare avanti processi di emarginazione di settori proletari, che impediscono, di fatto, con la loro presenza fisica il realizzarsi di progetti speculativi già varati da tempo. Alla cacciata dei cozzicari e degli ambulanti da Mergellina, corrisponde l'avvio di lavori per la costruzione di un porto turistico, con tanto di pontili d'attracco, pompe di rifornimento, ecc.

Un processo analogo di emarginazione delle sacche proletarie contenute all'interno della struttura urbana, viene realizzandosi anche in altre zone. I quartieri spagnoli o Forcella, per quanto riguarda l'operazione Centro Storico, o il rione Silella per l'operazione Centro Direzionale.

Il progetto consiste nel ricomporre una struttura di stratificazioni urbane che veda una progressiva emarginazione di fasce proletarie, la rottura dei vecchi poli di classe (l'area flegrea, S. Giovanni) e la riproposizione di nuovi investimenti in aree in cui è inattuabile una produzione, senza trovare il territorio come facile momento di comunicazione.

Se nei grossi poli la resistenza operaia è insormontabile, si comincia con il delineare il vuoto nel loro intorno. L'asse che punta verso il Lago Patria (Nord) ha visto in questi ultimi anni l'avvio nella realizzazione di importanti attrezzature: costruzione del porto canale alla foce del Volturno, nuovo aeroporto, oltre al progettato spostamento dell'Italsider e della Mobil Oil. L'altro asse è quello che punta a sud con l'investimento Alfa-sud o con il previsto investimento Fiat nella piana del Sele.

L'insediamento di nuovi impianti in aree caratterizzate da assenza o precarietà nella fruizione di un reddito permette, inoltre, di rompere una pericolosa omogeneità determinata dall'ammassarsi di forza-lavoro per l'esaurimento della valvola di sfogo dell'emigrazione, dall'assenza di validi strumenti di controllo.

In questo senso si ripropone la vecchia logica politica del polo che ristrafica i proletari attraverso un controllo sulle assunzioni, sulla distribuzione del reddito, ricalificando così vecchie figure di notabili locali, che avevano ormai perso ogni credibilità. E quanto, infatti, è avvenuto in seguito all'investimento Alfa-sud, che ha fatto scattare a raggio in tutto il nolano ed oltre, quei meccanismi di controllo legati alle clientele, che erano ormai logorati dalla completa incapacità di garantire una pur semplice speranza rispetto alle condizioni di vita proletaria.

Questo vale anche per il sindacato e il PCI che nella Alfa-sud sono riusciti a garantirsi l'entrata di una serie di quadri e di elementi che dovevano precostituire il c.d.f. prima ancora che la fabbrica fosse costruita, per disporre così di una struttura di controllo sulle lotte.

Usando l'erogazione di lavoro come strumento di divisione, di stratificazione, questo tipo d'investimento vuole evitare una contrapposizione rigida, frontale tra settori proletari e Stato, come è stato per Battipaglia, Reggio, Castellammare, ecc.

La smobilizzazione della fascia costiera (Pozzuoli, Bagnoli, Castellammare), se non può nell'immediato significare lo spostamento delle fabbriche a più alta combattività di classe (v. Italsider), si sostanzia da un lato in una progressiva chiusura di stabilimenti nel loro intorno, e dall'altro nei limiti che si pongono ai nuovi investimenti.

Il soggetto di questi processi di smobilizzazione è identificabile nell'IRI e in generale nel ruolo che le PPSS assumono nell'area napoletana. Oltre a caratterizzarsi come controllori della industria pilota della struttura produttiva napoletana (Italsider, Alfa-sud, Alfa Romeo) le PPSS manifestano uno spiccato interesse per le trasformazioni territoriali, in particolare con la Finanziaria SME. Quest'ultima (nata dalla nazionalizzazione dell'industria produttrice di energia elettrica) attraverso una sua consociata, la MEDEDIL, gestisce l'operazione Centro Direzionale, che dovrebbe grosso modo investire l'area dell'intorno di Poggioreale, oltre ad essere interessata al processo di ristrutturazione del Centro Storico.

Questa finanziaria, inoltre, controlla tutto il mercato dei prodotti alimentari (Cirio, Alemagna, Motta, Mellin, ecc.) dalla raccolta dei prodotti agricoli alla loro distribuzione sul mercato (catena GS).

E' evidente, quindi, come nella chiusura di una serie di piccole e medie imprese delle zone oggetto di smobilizzazione, nelle decisioni sul ricorso o meno ad operazioni di salvataggio, pesi l'intersezione esistente tra grosse finanziarie, PPSS, Banche, Cassa per il Mezzogiorno, Isveimer, e altri istituti di credito, come quindi sia individuabile un soggetto preciso di tutti questi processi.

In questo quadro il sindacato elabora una piattaforma calderone, la « Vertenza Campania », in cui si avvia una contrattazione generale dei processi di ristrutturazione produttiva e territoriale, salvaguardando non la struttura organizzativa del movimento, le concentrazioni di classe, bensì, in una semplice equazione matematica, le unità totali di occupazione, indipendentemente dal territorio in cui vanno a realizzarsi. Sulla smobilizzazione della zona flegrea o della stessa Italsider non c'è un secco rifiuto, ma un possibilismo legato al risultato quantitativo di un accrescimento (nemmeno garantito) di occupazione, anche se questo si realizza nella zona del Volturno.

In quest'ottica ogni lotta autonoma, basata sui diretti interessi di classe (come nascono nei reparti ad es.) viene tacciata di « corporativismo », perché non tiene conto di questo processo generale, perché invece di chiedere più soldi e meno orario, bisognerebbe chiedere un diverso modello di sviluppo, anche se questo comporta il 6 x 6, la mobilità, il trasferimento in altre zone, con tutto il relativo peggioramento delle condizioni di vita degli operai. Ogni comportamento di classe sul territorio viene ricondotto all'interno della « Vertenza »: i disoccupati anziché darsi dovrebbero chiedere una modifica del meccanismo di sviluppo, la realizzazione degli impegni assunti dal governo; gli studenti dovrebbero chiedere la riforma della scuola, un « diverso » rapporto con le istituzioni, il sindacato, la famiglia, elaborando « piattaforme di lotta » per l'edilizia scolastica (quindi richiesta di fondi, ergo Vertenza Campania).

Ma la contraddizione tra questa gabbia, che si vuole costruire intorno agli interessi autonomi, e i contenuti delle lotte è sempre più marcata. Le

Il Comitato di quartiere di Pozzuoli nasce nell'autunno del 1974 sull'onda della lotta per l'autoriduzione delle bollette ENEL, per cui riteniamo giusto far partire questo nostro contributo da alcune riflessioni in relazione a questa lotta.

Alcuni mesi d'intervento, con significative

logica è tutt'al più l'insediamento del « gruppo » nel quartiere.

A Pozzuoli, la logica opportunistica che in generale era passata, sembrava aver bruciato ogni volontà di lotta in chi si era visto poi costretto a pagare la precedente parte della bolletta autoridotta. Queste difficoltà

zione completamente autonoma dei proletari.

Riprendendo la lotta per l'autoriduzione, nostro obiettivo è dare una stabilità reale, chiudendo le precedenti esemplificazioni, cioè allargando i contenuti politici. Si tratta secondo noi di fare dell'autoriduzione uno strumento per l'individuazione, dentro i settori proletari che si fanno carico della lotta, di quella componente operaia e proletaria che ne prenda la direzione, ne permetta la generalizzazione come lotta sul salario anticapitalista in varie iniziative: dalla raccolta di bollette in fabbrica, allo sciopero dei fitti, alla spesa politica. E' necessario far emergere dal sociale quegli strati proletari, vuoti, (donne, disoccupati) che facciano dell'autoriduzione un momento di aggregazione (tramite strutture autonome di movimento: comitati di palazzo, di vicolo, assemblee di casaggio, manifestazioni di piazza) da cui partire per individuare la propria condizione specifica, ricomponendosi in un programma di riappropriazione.

La componente principale che oggi fuoriesce (dalle lotte per l'acqua d'autoriduzione) è certamente quella delle donne, nella loro condizione di casalinghe, di massaie, alcune delle quali sono in prima fila come punto di riferimento nel quartiere per l'organizzazione della lotta. Pozzuoli vede inoltre una grossa presenza di operai dell'Italsider e di altre fabbriche, che ci impone di avviare iniziative che stiano in grado di coinvolgerli. Analogo sforzo va compiuto verso gli studenti, che lottano nella scuola, ma che si sentono staccati dalla situazione del quartiere, spesso identificabile con l'oppressivo nucleo familiare. Nei confronti dei disoccupati la nostra iniziativa è stata quella di avviare la costruzione di un Comitato di disoccupati organizzati e di una lista di lotta, che ha già raccolto un centinaio di iscrizioni nonostante grosse difficoltà. Queste difficoltà stanno in una rete di sfiducia che il sindacato ha saputo tessere, provocata dall'aver volontariamente gettato a mare tutte le lotte dei disoccupati dal '68 ad oggi.

Il clientelismo è diventato una ragnatela che imbroglia tutti i partiti istituzionali, e che viene stesa intorno agli interessi dei proletari per renderli dei diseredati. Per fare poi in modo che questa condizione non ceda all'esplosione di rabbia organizzata, il sindacato gioca bene le sue carte, impegnando, di tanto in tanto, i disoccupati in stupide farse. D'altra parte corsi e cantieri legati al sindacato, che li ha saputi dividere dai disoccupati, procedono ad incontri con le istituzioni, con proleghe, o con assemblee piezose di attendiamo. Proporre una lista di lotta in una situazione del genere ha significato assumersi un impegno importante, proprio in relazione alla realtà di classe di Pozzuoli, che vede concentrati fondamentali strati sociali e settori proletari.

Promuovere ed organizzare autonomamente lotte di disoccupati, andare al di là della lista di lotta come strumento per l'aggregazione (coinvolgendo comitati e cantieri), scavalcare collocamento e commissioni sindacali, collegarsi a tutte le iniziative di lotta sulla riappropriazione del salario, vuol dire in concreto riuscire a scardinare la struttura di controllo, clientelare e collaborazionista, del sindacato. Per questo è fondamentale il metodo d'intervento che si sta portando avanti, con squadre di propaganda e di agitazione dei disoccupati, intervenendo nei quartieri proletari, affiancandosi a quelli già in lotta per l'autoriduzione, intervenendo presso le fabbriche, collegandosi con le lotte operaie già in lotta sulle 35 ore pagate 40.

Quello che noi proponiamo, in definitiva, per la zona flegrea è l'individuazione di quei settori emergenti sul terreno dello scontro diretto (quali sono oggi i disoccupati organizzati), al cui interno vanno recuperate le indicazioni di lotta sul salario.

L'occupazione di case sfitte è un momento di scontro in cui certamente i disoccupati organizzati trovano un ruolo, e che sarà senz'altro funzionale a capire i compiti che compagni dell'area dell'autonomia devono svolgere.

Ma occorre, prima di tutto, gettare le basi organizzative che ci permettano di svolgere un confronto tra i compagni che sono interni a queste lotte, e ci assicurino una partecipazione a tutti i momenti che la lotta richiede.

Comitato di Quartiere
Pozzuoli



esplicitare, ci hanno portato a superare quelle esemplificazioni nell'impostazione della lotta che hanno dato risultati negativi sia a noi che agli altri comitati autonomi di quartiere a Napoli. Ci riferiamo, in particolare alla esemplificazione fallimentare, contenuta nell'impostazione tendente a valutare l'autoriduzione solo come « lotta politica allo Stato ». Questo certamente dopo aver già respinto l'ottica economicistica e legalitaria dei gruppi. Un'ottica che oggi si ripropone, che non riesce ad individuare dentro il quartiere la composizione di classe direttamente interessata, seguendo le orme di una « vertenza » sindacale, per obiettivi di semplice calmiera dei prezzi. La contrattazione generale, la lotta alla repressione viene poi lasciata al sindacato, impedendo quindi una ricomposizione tra obiettivo e sua pratica diretta.

Il risultato che si raccoglie con questa

si riflettevano anche sul nostro intervento, anche se questo aveva reso più che a una raccolta puramente quantitativa delle bollette, alla costruzione di un livello di organizzazione autonoma nel quartiere: diffusione di volantini porta per porta, continue discussioni nel quartiere, assemblee di palazzo ben riuscite, organizzazione di una struttura di delegati per la raccolta.

Ma il bisogno di autoridurre la bolletta, di fronte agli aumenti dei prezzi, era ancora vivamente presente, e il nostro intervento è stato accolto favorevolmente, riducendo l'importo al 25%.

Ma questo è da ricercarsi anche nel fatto che il nostro Comitato ha avuto la capacità di radicalizzarsi nel quartiere (specie ai Capuccini) dentro la lotta sulla mancanza d'acqua, quest'estate, che ha visto il blocco della stazione della Cumana, con una dire-

occupazione di case, l'autoriduzione delle bollette, episodi di appropriazione, le lotte autonome nei reparti, sono un dato, una forza, che attesta i livelli raggiunti dal movimento, verso cui l'operazione sindacale si manifesta sempre più come una forzatura. La giunta di sinistra, col suo programma di moralizzazione della cosa pubblica, appare una misera cosa, tra complessità dei bisogni espressi dal proletariato e strumenti istituzionali a sua disposizione.

Per rendere vincente questo progetto è, però, necessario risalire dalla frattura tra fabbrica e territorio, alla individuazione dei settori proletari in grado di essere il vettore portante delle lotte. La lotta per l'autoriduzione delle bollette ENEL, dello scorso anno, pur con i grossi risultati raggiunti, non ha permesso di operare questa individuazione. Né la struttura dei vari Comitati di Quartiere, nati sulla sua spinta, era riuscita a divenire un organismo realmente di vita ed organizzazione proletaria, ma rifletteva ancora la scollatura, tipica dei gruppi, tra realtà di movimento e proposte organizzative. Questo doveva, inevitabilmente riflettersi sulle situazioni in cui la fabbrica, la forza operaia cioè, era oltretutto fisicamente lontana (v. Forcella e Arenella), e in cui la prevalenza di altri strati sociali snaturava le caratteristiche della lotta, riportandole nell'alveo di una generale richiesta di prezzi bassi. Qui sta anche la nostra autocritica di aver tutto puntato su un'organizzazione interna al quartiere, inteso come isola di contropotere, ultima barriera in cui resistere, mentre il nostro intervento andava misurato nella capacità di passare all'attacco, di far sentire all'ENEL tutto il peso delle 130.000 bollette autoridotte! La SIP ne sa qualcosa...

Risalire alla rottura tra fabbrica e territorio significa impedire che il salario politico ai disoccupati, o l'erogazione di lavoro precario (corsi, cantieri), si trasformi in un prezzo del consenso di questi strati ad operazioni di ristrutturazione territoriale e produttiva. Significa trasformare le lotte per l'appropriazione in una diretta proiezione della lotta operaia in fabbrica per più soldi e meno lavoro, superando la ghetizzazione delle lotte proletarie come ribellismo, disperazione, tipica di tante lotte nel meridione.

Oggi in questo sta il senso delle nostre iniziative: recuperare la forza della centralità operaia, non per disperderla in un indefinito « sociale », ma per usarla in fabbrica e sul territorio come capacità di esercizio del potere operaio, come vettore di distruzione del comando capitalistico.

**QUESTO GIORNALE SI
REGGE SOLO SUL
SOSTEGNO MILITANTE
DEI COMPAGNI. PER
ASSICURARGLI UNA
PERIODICITÀ REGOLARE È
NECESSARIO L'IMPEGNO DI
TUTTI NELLA RACCOLTA DEI
FONDI:
SOTTOSCRIVETE PER
Vogliamo tutto**

Rompere la tregua

Contro il ricatto del lavoro per l'organizzazione autonoma sui nostri bisogni



Il movimento dei Disoccupati Organizzati è, dopo un anno di lotte, ad una svolta. Le 30.000 lire, concesse dal Ministero della Programmazione il 20 dicembre con la manifestazione a Roma, sono state sbandierate come una grande vittoria da molti, sindacato e gruppi. Ci vuole un coraggio a parlare di vittoria. Cosa sono 30.000 lire, gli stessi soldi che molti di noi hanno visto alle vetrine natalizie del centro pieno di merci di lusso? Eppure le 30.000 lire ce le siamo prese con la lotta.

L'obiettivo era partito dai compagni di Bagnoli ed è stato poi ripreso dal Consiglio dei delegati. Inizialmente doveva essere assegnato a tutti i Disoccupati Organizzati di Napoli e provincia. Ma non è stato così. Fino all'ultimo si è tentato di sventare l'obiettivo, ed infatti i disoccupati della provincia non hanno avuto le 30.000 lire. Attorno alle 30.000 lire, ancora una volta, hanno tirato fuori il solito baraccone dei pellegrinaggi a Roma (è l'anno Santo), mentre noi sappiamo invece che le 30.000 lire ce le siamo prese con la lotta dura, con la settimana di lotta, con il blocco della Stazione Centrale.

In realtà tutti a Napoli, sindacato, giunta, consigli dei delegati, temevano che dopo un rifiuto rispostassero i « provocatori » del 29 settembre, le vetrine che si spaccano, i blocchi stradali, le lotte di piazza. C'è una tendenza oggi nel nostro movimento ed è quella di battere. La tendenza a muoversi sempre dopo che lo Stato ha deciso, deliberato, rifiutato. La tendenza ad aspettare sempre che siano loro a fare la prima mossa. Come se non fosse chiaro a tutti che oggi posti di lavoro non ce ne sono, e anche se ce ne sono non li daranno mai a noi così come siamo organizzati oggi.

È in gioco oggi l'esistenza stessa del movimento dei Disoccupati Organizzati. Le 30.000 lire possono anche rappresentarne la fine. Oggi possono bloccare il nostro movimento come già stanno facendo con i corsisti ed hanno fatto con i cantieristi: usare i proletari qui contro gli altri, promettendo posti che avranno solo alcuni attraverso i soliti meccanismi clientelari (nel caso dei corsisti i posti al Nuovo Politecnico).

In questo denunciavamo le manovre di tutte le forze politiche DC, PCI, PSI, ecc., di usare i movimenti dei proletari per risolvere i loro equilibri politici.

In questo tutti sono uguali; tutti cercano di gestire una parte del movimento per i loro fini elettorali. Vedi la manovra DC rispetto ai corsisti che propone demagogicamente, l'estensione a questi ultimi, del contratto nazionale degli edili, perché si trova all'opposizione rispetto alla giunta.

La manovra è sempre la stessa: quella di negare il salario per dare assistenza, di darci un po' di soldi, in misura nemmeno sufficiente per vivere, per costringerci a un lavoro faticoso e mal pagato.

Il caso dei 700 di Cinquesanti è chiaro. Ancora più chiaro è il caso dei corsisti, rispetto ai quali il PCI manovra per gestire l'assegnazione dei posti al Nuovo Politecnico. Il problema è — dicono giunta, regione e sindacato — di risolvere i problemi strutturali di Napoli. Il problema è di razionalizzare le attività produttive dei cittadini.

Che cosa significa tutto ciò? Significa che mentre noi chiediamo un salario che comunque ci garantisca una vita decente, per liberarci dalla schiavitù del lavoro in appalto, del lavoro nero, ecc., riformisti e DC ci rispondono: « Dovete lavorare, dovete pigliarvi ad un qualsiasi lavoro, anche schiavo ed insicuro come il restauro monumenti per avere un po' di soldi ».

Oggi si tratta di buttare a mare tutto questo. Al ricatto ed alla divisione bisogna rispondere con la lotta dura sui nostri bisogni materiali.

Per questo oggi si tratta di farla finita con l'illusione di poter comandare là dove i padroni e lo Stato sono più forti: nelle trattative che ci imbroglino, nei piani di sostituzioni che non verranno mai, nelle contrattazioni sui posti che non ci sono.

Si tratta di lottare come Disoccupati Organizzati direttamente sui nostri bisogni, con forme di lotta che pughino come l'autoriduzione delle tariffe fatta lista per lista, come

la requisizione delle case sfitte per quelli di noi che non hanno la casa, come la richiesta di un sussidio fino all'avviamento al lavoro. Si tratta di non restare isolati, di legarsi a tutti i 14.000 disoccupati di Napoli. Per questo vogliamo imporre la riapertura di nuove liste.

Due sono le cose che ci permettono di imporre questo nostro programma di potere. L'USO DELLA VIOLENZA: l'abbiamo fatto nei mesi scorsi, blocchi stradali mobili, gruppi organizzati di compagni che hanno affrontato lo scontro con la polizia. Era stato già fatto il 29 settembre quando dopo l'ennesimo bidone in Prefettura furono spaccate le vetrine in Via Roma piene di oggetti di lusso.

L'APPROPRIAZIONE: per noi imporre il nostro programma di potere significa accettare la provocazione del padrone che ci mette davanti a caro prezzo, supermercati pieni di viveri a caro prezzo, che vorrebbe farci pagare a prezzo aumentato luce acqua gas telefono, che mette in cassa integrazione e chiude le fabbriche mentre i disoccupati si organizzano.

SUSSIDIO GARANTITO FINO ALL'AVVIAMENTO AL LAVORO.

NON PAGAMENTO DI BOLLETTE (LUCE ACQUA ECC.), TASSE, AFFITTO, TRASPORTI.

AUTORIZZAZIONE DEI PREZZI DEI GENERI DI PRIMA NECESSITÀ.

ASSISTENZA SANITARIA GRATUITA. RIAPERTURA DI NUOVE LISTE.

Fino adesso l'unico rapporto che abbiamo avuto con gli operai è stato mediato attraverso il sindacato. È un'altra debolezza del movimento fino ad oggi. Il sindacato ha sempre usato nelle fabbriche il movimento dei Disoccupati Organizzati per bloccare la richiesta degli operai di lavorare di meno e guadagnare di più, di ribellarsi alla cassa integrazione ed alla ristrutturazione, dicendo « fuori ci sono i disoccupati, come pretendete di rifiutare i programmi di sviluppo? ».

Noi sappiamo che le cose stanno diversamente, che posti di lavoro non ce ne sono, che in quel famoso piano di sviluppo si dice chiaro e tondo che bisogna lavorare di più con meno operai. Tutti lo sanno, ma fanno finta di credere l'opposto.

Inoltre il sindacato usa il nostro movimento in altra maniera dicendo sotto sotto agli operai che i disoccupati sono una manica di nalfosi o di fascisti che vogliono vendersi i posti. Questo per impedire che gli operai riconoscano subito un chiaro segno di classe, proletario, in episodi come le vetrine spaccate e i blocchi duri contro la polizia.

Padroni e sindacato hanno paura che la forza sovversiva di queste lotte entri in fabbrica.

L'unica azione concreta di lotta che abbiamo condotto insieme alla classe operaia è stato il blocco degli straordinari alla Alfa sud. Tutto si è risolto con un nulla di fatto soprattutto perché mancava un rapporto di retto con gli operai; noi bloccavamo i cancelli ma non sapevamo niente di ciò che succedeva nella fabbrica: scioperi interni, fermate spontanee e lotte contro i capi.

L'unità secondo noi la si può fare portando avanti insieme lotte come l'autoriduzione delle bollette, perché le tariffe pubbliche le paghiamo tutti occupati e disoccupati; lotte come il prendersi le merci a prezzo politico perché gli aumenti li paghiamo tutti egualmente; lotte come l'occupazione di case. Questo significa imporre un programma di attacco.

In un programma operaio di attacco va stabilito ogni rapporto tra chi lotta in fabbrica e i disoccupati. Si tratta di opporsi fermamente in fabbrica e fuori alla mobilità, al licenziamento, al trasferimento; di praticare forme di lotta che vadano verso la riduzione drastica della giornata lavorativa. 33 ore pagate 40 significano per l'Italider la quinta squadra, la possibilità anche minima di nuovi posti; si tratta di trovare nelle lotte di appropriazione la capacità di organizzare operai e disoccupati sul territorio.

Oggi lo Stato e i padroni ci hanno imposto la tregua, dopo l'assegnazione del sussidio di 30 mila lire.

Ormai è chiaro che nei prossimi mesi o il

movimento si esaurisce da sé oppure Stato e padroni e l'Pei tenteranno di stroncare con le cariche di polizia e con i ricatti clientelari, concedendo a qualcuno poche briciole e frestando tutti gli altri. La parola d'ordine è ROMPERE LA TREGUA.

Noi siamo disoccupati ossia non abbiamo un posto di lavoro stabile e sicuro. Ma non è vero che non lavoriamo. Ogni mattina

ognuno di noi si sveglia per vedere come fare uscire la giornata.

Noi non abbiamo un lavoro però ogni giorno ci ricattano con i lavori a salario più di merda come il lavoro in ditta, il lavoro a domicilio, il lavoro nero.

Stato e padroni vogliono costringerci alla miseria, alla sopravvivenza, al ricatto di un

lavoro precario che ti uccide e non ti dà nemmeno i soldi per vivere.

Noi proletari disoccupati rispondiamo riprendendo lo slogan degli operai in lotta nel '69:

SOLDI! PER IL RESTO, SBRIGATEVELA VOI.

compagni disoccupati delle liste:
01, Bagnoli, Vomero, Pozzuoli

BAGNOLI

Un esercizio di forza proletaria

Il movimento dei disoccupati a Napoli nasce all'inizio del 1973, dopo i fatti del colera.

La smantellamento degli allevamenti dei maiali e il conseguente divieto di vendere pesce (minore sanitarie che costituiscono una copertura, seppur fragile, per la DC, vera responsabile dello scoppio del colera) generarono sul lastrico migliaia di lavoratori legati all'attività del settore.

I nuovi disoccupati andarono ad aggiungersi a quelli creati dalla smobilizzazione delle industrie della fascia costiera ed a quelli di sempre. Risalgono a questo periodo i primi violenti scontri fra polizia e disoccupati in lotta per un salario che garantisca la sopravvivenza.

Gli scontri del '73 risultarono vincenti e portarono alla conquista in una prima fase di un salario mensile minimo e poi alla assunzione al Comune di tutti i corsisti e dei pescivenditori che si erano battuti. Nello stesso periodo a Bagnoli, dopo varie occupazioni del collocamento, un gruppo di disoccupati in lotta riuscì ad ottenere l'inserimento nella Motta con la qualifica di « stagionali ».

Nascono dunque dalle lotte del '73 le prime avanguardie. Il compito politico da assolvere era però enorme, e tale resta. Si trattava di dare uno spessore organizzativo in chiave antipolitica e non riformista a strati di proletariato da sempre spolliticizzati, di definire meglio la controparte (Stato e padroni) con un'analisi attenta degli obiettivi da raggiungere, di creare un fronte unico di lotta con gli operai, gli studenti e i proletari sul territorio.

I fatti del '73 e le tematiche emerse, in particolare quella del salario garantito, crearono un dibattito permanente fra tutti coloro che sostavano in paziente attesa sotto il collocamento: qui vengono compiuti i primi tentativi di organizzare i disoccupati.

L'aumento dei prezzi, la cassa integrale, l'attacco generale che lo stato padronale ha portato alle condizioni di vita di masse sociali sempre più vaste, hanno intensificato la lotta a un livello più alto. Si arriva così alla prima lista dei disoccupati organizzata dei vicini Cinquesanti a S. Lorenzo. Il sindacato interviene cercando di dare al movimento le proprie proposte (riforme sociali, nuovo modello di sviluppo) i tempi che ne consentono, il cappello riciclator che ne sancisce la direzione. Ma il tentativo gestionale non riesce a recuperare appieno le espressioni organizzative autonome del movimento.

Al primo blocco della stazione centrale con nuovi violenti scontri fa seguito il generalizzarsi delle tematiche dell'appropriazione. Si afferma l'autoriduzione come possibilità concreta di riprendersi un salario decurtato dall'aumento dei prezzi. Si estendono le lotte appropriate: autoriduzione, delle bollette, dei fitti, occupazione delle case, la spesa politica, che consiste nel prendersi la roba ai supermercati. Per coloro che salario non hanno, generalizzare tali comportamenti significa dare una risposta seppur parziale al problema capitale della sopravvivenza.

Al di là dell'autoriduzione si intravede la prospettiva di costruire comitati di quartiere come quadri organizzativi rivoluzionari, movimento decentrato ma non subordinato della lotta in fabbrica.

Con l'autoriduzione si ha un salto di

qualità della lotta dei disoccupati. Il rifiuto di pagare le bollette salda la lotta con quella operaia e proletaria in genere.

Nel '74-'75 sono più di centomila le bollette ENEL autoridotte a Napoli. L'aspetto politico rilevante non sta però nella rateizzazione dei costi sociali o nel riprendersi quote di salario bensì nel comportamento politico di massa che va in direzione antipolitica.

In tale chiave vanno lette le occupazioni delle case a Casavatore e a San Giorgio a Gremano nel primo trimestre '75. Le violenze della polizia sui disoccupati, sulle donne in gravidanza, i giorni di tensione e di lotta, la paura dei ragazzi, hanno creato in questi proletari una consapevolezza più lucida dello scontro di classe, la coscienza del quale anticipa e prefigura i momenti organizzativi.

Manifestazioni per le strade cittadine, gli scontri violenti con la polizia (la morte del compagno Costantino), i negozi svaligiati, l'autoriduzione spontanea delle bollette sono i momenti salienti che caratterizzano lo scontro da un anno a questa parte sino al risultato di 700 posti che il genio civile concede (ma solo per un anno) alla lista del vicino Cinquesanti di S. Lorenzo.

In queste settimane la lotta si è ancor più

radicata. A Bagnoli corse di disoccupati hanno invaso le strade del quartiere per giorni, costantemente.

Un corteo concorso dai disoccupati della zona Flegrea e dagli studenti dei vari Istituti è entrato una settimana fa nell'Italider scavalcando cancelli e guardiani ed imponendo un incontro con le forze sindacali e non. Alla Cementir i disoccupati e gli operai hanno impedito gli straordinari con picchetti duri.

LA LOTTA DEI DISOCCUPATI SI ESTENDE E SI SALDA CON QUELLA OPERAIA.

Le 33 ore per 40 pagate significano più soldi e meno lavoro ed apre una prospettiva occupazionale reale anche se parziale (V squadra).

GLI STUDENTI OVVERO I DISOCCUPATI DEL '76-'77 ENTRANO NEL VIVO DELLA LOTTA con un corteo di tremila persone che insieme ai disoccupati si dirige alla RAI imponendo la lettura di un comunicato radio che verrà poi trasmesso nel Garzettino Regionale.

un gruppo di compagni
del Comitato disoccupati
di Bagnoli

POZZUOLI

Dal movimento

L'assemblea cittadina di giovedì 4 dicembre indetta dai disoccupati organizzati della prima lista di lotta vede una partecipazione più completa dei disoccupati di Pozzuoli. Alcuni di essi chiedono al Comitato di Quartiere di partecipare all'occupazione che circa una ventina di loro hanno già fatto al municipio e di programmare l'occupazione del collocamento. Il Comitato di Quartiere, insieme al disoccupati, decide di non tener conto della sua lista (100 iscritti ma con scarsa partecipazione) e ricompone una lista realmente di lotta. La sera stessa compagni del Comitato di Q. partecipano all'occupazione del municipio. Insieme sabato mattina si occupa anche il collocamento.

La posizione unitaria è quella di rifiutare l'intervento sindacale e quello strumentale dei partiti politici. Si è coscienti di portare avanti un'azione politica che porta dai bisogni materiali, per la conquista del posto di lavoro, inteso come salario adeguato alle loro esigenze.

Sabato si verifica l'organizzazione della lotta: si stabiliscono i contatti tra le due sedi occupate, si fanno squadre di propaganda per le fabbriche e le scuole, vengono scacciati i « pompieri ». Nel pomeriggio giungono i geops della P.S. da Napoli per coprire i carabinieri del posto che sgomberano le sedi occupate. Viene ferito un disoccupato che ricorre in ospedale; un compagno del C. di Q. è minacciato con altri disoccupati di denuncia per aver megafonato contro l'intervento repressivo. Alcuni sindacalisti intervengono con un'opera di delazione nei confronti

del compagno minacciato e di pompieraggio nei confronti della lotta.

Si aprono così grosse contraddizioni nel movimento; fra i compagni decisi a continuare la lotta e quelli sfiduciati e impauriti. Si chiude la prima fase della lotta; si è verificata la mancanza di organizzazione, di un rapporto concreto con le fabbriche e le scuole, con le altre realtà di disoccupati organizzati.

Per capire i limiti della lotta e dello stesso intervento del Comitato ci riferiamo all'occupazione analizzata fatta dai disoccupati di Bagnoli che ottennero un « premio » di lotta (la promessa dei soldi per Natale), obiettivo subito ripreso e fatto proprio dall'intero movimento dei disoccupati a Napoli.

In questo senso l'intervento del Comitato, se ha avuto il merito di cercare una politicizzazione della lotta, è risultato carente sul piano delle proposte, sulla pratica dell'obiettivo. Una lotta tutta incentrata sulla richiesta di lavoro ricalifica la figura del sindacato, nel suo ruolo di mediazione, impedendo l'emergere di una tematica legata all'appropriazione del salario indipendentemente dai lavori.

Lo stesso isolamento in cui la lotta è partita ed è vissuta, ha favorito l'intervento sindacale, impedendo l'emergere di contenuti diversi.

Compito dei prossimi mesi deve essere appreso la realizzazione di un coordinamento delle lotte dei disoccupati, almeno nella zona flegrea.

LA SCUOLA CI DIVIDE L'APPROPRIAZIONE CI UNISCE

RIGHI: LOTTA È POSSIBILE, È GIUSTO ED È VINCENTE

Con «l'ingresso» nella scuola di certe componenti proletarie, la «stabilità» e la «normalità» della scuola borghese incominciano a scricchiolare sotto i colpi delle ematiche e delle lotte antistituzionali, delle quali si fanno portatori e promotori quegli strati studenteschi che vedono l'istituzione scuola come ulteriore momento di oppressione e repressione delle loro esigenze. Nel corso di queste lotte la scuola è andata sempre più assumendo la caratteristica di un luogo dove gli strati giovanili discutono dei loro problemi, dimostrando con comportamenti autonomi di massa la loro estraneità dalla scuola dei padroni e dei suoi meccanismi selettivi e dissimulanti, tentando quindi di fatto di sottrarsi al comando capitalistico sulla scuola.

Ecco allora che i padroni tentano di recuperare l'estraneità, l'autonomia e la lotta studentesca su un terreno di «partecipazione», di «cooperazione», proponendo i detti delegati, che servono ad inserire gli studenti nella logica della contrattazione, della rappresentatività, nel tentativo di liquidare l'espandersi e l'organizzarsi dei comportamenti di massa studenteschi antistituzionali che prendono forma nei cortei, nelle occupazioni dei centri direzionali della scuola (presidenze, sale insegnanti).

Questo discorso trova un suo momento di verifica nella realtà politica della Righi (I.T.I.S.), dove gli studenti provengono in gran parte da famiglie operaie e proletarie. Qui il problema diventa quello di trasformare questo istintivo rifiuto, questo istintivo comportamento autonomo, in un dato politico-organizzativo di massa.

Nella nostra scuola, in questa direzione, abbiamo compiuto e stiamo compiendo delle esperienze significative: alzata della bandiera rossa sul pennone della scuola, cacciata dei fascisti e dei professori reazionari dell'istituto, difesa sul terreno pratico-militare delle nostre conquiste in diversi scontri con la violenza poliziesca dello Stato.

6 nostri compagni sono ancora in attesa di giudizio, imputati di violenza privata e di interruzione di pubblico servizio e di aver organizzato manifestazioni violente. Quando i compagni erano in carcere (e ci sono rimasti per mesi) la libertà provvisoria gli fu negata con la motivazione che in loro si denotava «una particolare tendenza a delinquere e un notevole disprezzo per la scuola e per le autorità scolastiche».

Appare chiaro a tutti i compagni che la nostra «tendenza a delinquere» non era altro che la nostra capacità autonoma-organizzativa, in quanto al nostro disprezzo per la scuola e le autorità scolastiche, bisogna ammettere che gli studenti non hanno mai apprezzato chi emargina e seleziona.

Forti di queste esperienze vogliamo andare avanti, rafforzando la nostra autonomia e la nostra organizzazione insieme agli altri strati proletari che cercano e creano contropotere, per distruggere il comando capitalistico, per affermare i nostri bisogni.

Comitato di Lotta
I.T.I.S. A. Righi

SONO DISOCCUPATI: ARRESTATELI!

La cronaca napoletana dell'Unità del 3-12 riportava due fotografie con lunghe didascalie sulla manifestazione svoltasi il giorno precedente. Sempre in cronaca il giornale riferisce su di un episodio accaduto in via Monteliveto: «Una ventina di teppisti armati di bastoni e catene, sul volto coperto da passamontagna, hanno fraccassato e saccheggiato tre vetrine dei grandi magazzini Upmil. Era in corso una grande manifestazione studentesca per la riforma della scuola e quando il corteo è sfilato per via Monteliveto i teppisti ne hanno approfittato nel tentativo di creare confusione... l'azione è durata qualche attimo e ha finito di sorpresa tutti: studenti e commesse dell'Upmil... da alcuni uomini della polizia sono stati fermati ed arrestati, subito dopo l'incidente, quattro giovani che sostavano nei pressi della facoltà di Architettura, poco distante dal luogo dell'incidente. Tre di essi avevano in mano un maglione e un paio di guanti. Si tratterebbe di merce rubata poco tempo prima. I maglioni infatti erano privi di targhe ed erano di taglia superiore a quella dei fermati...».

Teppisti armati, dunque, estranei al corteo, provocatori, ergo rapinatori. Il conto torna. Il linguaggio è identico dall'Unità al Mattino. Si tratta di fuggire in chi legge l'idea che possa trattarsi di un fatto politico, compiuto da compagni. Si tratta di presentare ogni atto spontaneo che comporti il rifiuto della legalità come pura follia.

...L'imbarazzo però è grande, tanto che ne è rimasta traccia nel costruire la montatura contro i quattro proletari arrestati: nota il Mattino che nessuno è studente, sono disoccupati. Il fatto di essere disoccupati basta di per sé a giustificare l'arresto. E sono sufficienti labilissimi indizi: la «merce ricominciata», come se tutti i partecipanti al corteo non avessero visto una gran quantità di articoli asportati dal negozio abbandonati sui marciapiedi opposto. Quattro proletari dunque, arrestati perché tali, perché potenzialmente capaci di compiere il fatto. In realtà già durante il corteo si era manifestata una chiara volontà da parte di ampi settori del corteo di passare a forme di lotta più radicali e di appropriazione nonostante il tentativo della FGCI e dei riformisti del Manifesto di isolare i compagni dei collettivi autonomi studenteschi in un clima di tensione e di provocazione.

Lasciamo agli opportunisti e ai delatori di ogni rima il linguaggio politico dei proletari arrestati.

Da parte nostra noi rivendichiamo come indicazione politica corretta, ogni azione che faccia compiere un salto alle lotte spontanee su questi terreni nuovi, ma rifiutiamo l'appropriazione e la disorganizzazione della lotta compiuta, rispetto alla quale non si è avuta nemmeno la forza di rivendicarla politicamente, né di difendere i proletari arrestati.

Come sempre il problema è di raccogliere ed organizzare l'emergere di bisogni di appropriazione in modo da lasciare il segno della maturità di tali comportamenti.

Libertà per i proletari arrestati!

CHI PROVOCA CHI?

In autunno, a Napoli, le lotte sono riprese con vigore e forza: le lotte dei disoccupati per il reddito, le lotte nei reparti delle grandi fabbriche, le lotte degli studenti-proletari degli istituti tecnici e professionali. E proprio nella scuola che i comportamenti politici legati all'appropriazione assumono interessanti articolazioni, come le proposte di organizzare i disoccupati dentro la scuola, lotta dai compagni dell'ITIS A. Righi.

Di fronte, quindi, a movimento profondamente unito, la FGCI da qualche tempo tenta di reagire alla sua crescente emarginazione con le calunnie più becche e con la provocazione. Il bersaglio preferito sono, naturalmente, i compagni dell'autonomia.

Il primo episodio avviene all'indomani dell'uccisione del giovane fascista a Roma e delle aggressioni fasciste che ne sono seguite, in cui diversi compagni sono sprangati dalle squadrette fasciste e una sezione del PCI, la Cristina Toffinelli, viene devastata dall'irruzione di gruppi fascisti.

Al liceo Sennarozzo per un fascista la «ferma e civile protesta contro l'odio» (di classe, n.d.r.) va abbastanza male: riceve una dura lezione dai compagni.

Chi prende le difese del «povero giovane»? Il P.d.G.? I monarchici? Comunione e Liberazione? Niente affatto, gli O.S.A., ossia la rappresentanza a livello studentesco della F.G.C.I. Un volantino a cura di questo organismo, attribuisce la brutta avventura del povero fascista insieme, ai compagni dell'area dell'autonomia.

Naturalmente si tratta, per gli O.S.A., di un atto di «pura provocazione» ecc. ecc. Il volantino prosegue poi con un'analisi sociologica dei compagni: drogati e spacciatori di droga, teppisti, criminali, volgari delinquenti. Gli stessi militanti della FGCI si rifiutano di

La nuova figura di studente tra disoccupato e proletariato giovanile

diffondere il volantino, e ne bloccano la distribuzione sotto la maggior parte delle scuole.

Il secondo episodio di provocazione avviene durante il corteo di protesta per l'assassinio del compagno Bruno a Roma. Questo corteo è stato un importante momento di ripresa per il movimento nelle scuole: da tempo i compagni non scendevano in piazza con tanta rabbia e decisione; tutti gli spezzoni di massa del corteo erano caratterizzati da parole d'ordine dure di lotta contro i padroni e del loro esercito mercenario. Gruppi sparati della FGCI iniziano a provocare su ogni parola d'ordine di odio violento gridata dai compagni. L'isolamento dei burocrati della FGCI viene messo in risalto dal grido che si leva dal corteo «fuori i revisionisti dal corteo». A questo punto la loro contrapposizione diviene ricerca dello scotto fisico, per poter poi i «indomani» recitare la parte delle pecorelle smarrite e accusare i compagni di provocazione. Un settore di corteo che si richiama all'area dell'autonomia, che è a loro ridosso, si limita ad emarginarli dalla manifestazione. Qui la loro reazione diviene rabbiosa, aggredendo i compagni con bastoni vari, spedendone uno all'ospedale, ma sop-

portando poi tutto il peso di questa provocazione. Ma la verifica di una loro emarginazione non sta nella dinamica di questo scontro, ma nell'isolamento in cui si sono ritrovati i «indomani» nelle scuole, nelle assemblee. Al Righi e in altre scuole il loro comunicato in cui i compagni autonomi vengono accusati di provocazione, finisce nella carta straccia. Identica fine subisce un volantino di Lotta Continua che, pur distinguendosi dal cartello dei gruppi e accusando la FGCI, condanna i compagni autonomi per aver spintonato i FGCI. Questo volantino trova il rifiuto alla diffusione perfino in una sezione di Lotta Continua stessa.

La verifica delle cose che andiamo dicendo sta nello sciopero del 3 dicembre in cui il comitato dell'OSA, sindacato, Pdip, ecc. viene disertato dai compagni in massa, mentre si forma un imponente corteo che viene caratterizzato nella sua autonomia dal riformismo, che vedrà anche episodi di appropriazione, che scambierà forse le vetrine di UPMIL per il governo Moro, come dice LC in un volantino sapientone, ma non scambierà certo mai l'enorme mole dei propri bisogni per una formula di governo, fosse anche senza Moro.

CHI E CHE PROVOCA?

Compagni studenti, coloro che ieri mattina con un volantino provocatorio e una serie di interventi verbali che accusavano i «provocatori» di essere «teppisti» e quindi offesero la memoria del compagno Bruno e di decine e decine di compagni caduti da Parigi al barbiere regime democristiano, hanno svelato il loro volto, già ben conosciuto dai rivoluzionari coerenti, volti che è quello del più alto tradimento nei confronti delle masse che lottano per il Socialismo.

Durante il corteo di ieri mattina, alcuni MAZZIERI della FGCI hanno rotto la fedeltà ad un compagno.

Gli stessi PROVOCATORI della FGCI andavano riprendendo alla polizia che l'unico settore del corteo «regolarmente autorizzato» era loro, mentre gli altri... allora si direbbero a fare i delatori della P.S. col onirico scopo di fare cadere i compagni della sin. rivol. politica e possibilmente con un altro loro movente... Come il compagno Bruno vigliaccamente ucciso dal C.C. a Roma?

Mario M. Labriola
Comitato di Lotta A. Righi
Comitato di Lotta Sennarozzo
Comitato di Lotta P.S.

QUALE DEMOCRAZIA?

DOPO GLI INCIDENTI DEL 3 A. RIGHI, DI GIORNI MATINA, PENSIAMO SI DEBBA FARE UNA RIFLESSIONE LO SCONTRO È STATO LORO: PERCHÉ POSSIAMO RAPPRESENTARE NELLA SCUOLA E NELLA VITA UN'ALTRA MODALITÀ DI PRESSIONE DEI COMPAGNI. AL DI LA' DI UNA BISSAGLIA MOSTRARE CHE I MANIFESTI STRAPPATI NON SONO STATI LETTI DALLI STUDENTI E CHE POCHI PERSONE NON POSSONO NEGLIE LO SPATIO POLITICO AD UNA ORGANIZZAZIONE POLITICA CHE NON HA MAZZIERI E CHE NON COME PRIMA CONDIZIONE PER LA DEMOCRAZIA LA PARTECIPAZIONE.

AL DI FUORI DI CIO' NON SI PUO' PARLARE DI DEMOCRAZIA E GLI STUDENTI HANNO IL DIRITTO DI ESSERE RAPPRESENTATI E DI ESPRIMERSI, ATTRAVERSO ORGANIZZAZIONI POLITICHE SENZA ALCUNA LIMITAZIONE.

FGCI.

QUALE DEMOCRAZIA?

IN QUESTI GIORNI C'È UN GRANDE SUO COMPAGNI DEL COMITATO DI LOTTA LE VUOLE POCO NELLE SMARRITE DI QUESTO ISTITUTO. CI RITROVARE DICENDO CHE NON SIAMO POCO DEMOCRATICI, MA CHE COSE LA DEMOCRAZIA PER QUESTI COMPAGNI? PER I «MAZZIERI» DELLA FGCI DEMOCRAZIA HA SIGNIFICATO NELLA VITA UN'ALTRA MODALITÀ DI PRESSIONE DEI COMPAGNI. AL DI LA' DI UNA BISSAGLIA MOSTRARE CHE I MANIFESTI STRAPPATI NON SONO STATI LETTI DALLI STUDENTI E CHE POCHI PERSONE NON POSSONO NEGLIE LO SPATIO POLITICO AD UNA ORGANIZZAZIONE POLITICA CHE NON HA MAZZIERI E CHE NON COME PRIMA CONDIZIONE PER LA DEMOCRAZIA LA PARTECIPAZIONE.

AL DI FUORI DI CIO' NON SI PUO' PARLARE DI DEMOCRAZIA E GLI STUDENTI HANNO IL DIRITTO DI ESSERE RAPPRESENTATI E DI ESPRIMERSI, ATTRAVERSO ORGANIZZAZIONI POLITICHE SENZA ALCUNA LIMITAZIONE.

FGCI.

Comitato di Lotta

controrepressione controrepressione controrepressione



restì, di perquisizioni, tutte tese a terrorizzare (non a caso vengono compiute dall'antiterrorismo) le avanguardie di classe, a scoraggiare la pratica di un terreno politico-militare.

Foto di compagni impegnati nelle lotte vengono mostrate ad impiegati di banche in cui sono avvenute rapine premendo per un loro riconoscimento come assaltatori; ai compagni fermati vengono mostrate foto di altri compagni presunti nappisti chiedendo informazioni sui loro movimenti; decine e decine di abitazioni di compagni sono perquisite con il sequestro di materiale politico, corrispondenza personale, agendine, foto di amici, ecc.

Il più delle volte cadono solo nel ridicolo arrivando a sequestrare pericolosi giornali clandestini come «L'Espresso», sci!

Quattro compagni che si recano alle porte del carcere di Poggioreale per riaccompagnare a casa la sorella della presunta nappista Maria Pia Vianale, vengono sequestrati e trattenuti negli uffici dell'antiterrorismo per tutta la notte, sottoposti ad un interrogatorio continuo, le loro case perquisite, con relativo sequestro di tutto ciò che a loro sembra interessante. Chiunque ha rapporti anche solo con i parenti dei compagni arrestati viene seguito, perquisito, ecc. ecc.

È evidente il tentativo di creare il vuoto intorno a loro per avere mano libera nella loro opera repressiva, per poterli tranquillamente torturare in carcere, sottoporli ai loro metodi nazisti di interrogatorio.

Alfredo Papale viene lasciato marcire in carcere senza cure. Ha già perso un occhio e l'uso di un timpano.

Alberto Buonoconito è torturato, pestato, preso a calci, durante un «interrogatorio» da una squadra di pestatori di professione agli ordini del dott. Fabbri (personaggio molto noto al proletariato napoletano).

Per quelli ancora in libertà viene decretata la pena di morte, come per Giovanni Gentile Schiavone, per cui viene dato l'ordine a tutte le pattuglie di sparare a vista (vedi «Il Mattino» del 13-7-75), senza che nessun processo, sia pure della giustizia borghese, l'abbia mai sancito.

Tutto ciò avviene con l'avallo dei riformisti e di tutti gli opportunisti, che coprono con un velo di silenzio, quando non invitano direttamente alla repressione, queste infamie del potere borghese. Del resto in questi mesi sono decine i compagni e proletari ammazzati in Italia senza che i riformisti abbiano mosso un dito, il più delle volte, anzi, chiamando provocatori i compagni che venivano aggrediti dalla polizia (vedi l'arresto di Panichi a Firenze, o l'atteggiamento preso verso i compagni che si recarono all'ambasciata dello Zaire nell'ultima manifestazione di Roma in cui è stato assassinato il compagno Bruno).

Con questo avallo lo Stato riesce sempre più ad affinare i suoi strumenti repressivi: dall'antiterrorismo alla legge Reale, l'uso del confino, rappresentano tutta una calibratura di strumenti anti-operai che vengono messi a punto

volta per volta senza che nemmeno si levì una seppur lieve voce di protesta. Ogni lotta autonoma viene definita come criminale, e come tale reprimibile con i mezzi più duri a disposizione dello Stato, così è per le spese politiche, per le occupazioni di case, ecc.

Sulla stessa linea pensiamo che vada giudicato l'arresto del compagno Luigi Pezzella avvenuto nella notte tra il 21 e il 22 dicembre. Viene arrestato sotto l'imputazione di favoreggiamento nei confronti del cugino ma ciò è sufficiente all'Ufficio Politico della Questura per imbastire su di lui un'ignobile montatura. I giornali locali, Mattino, Roma e, con mirabile impegno, il supplemento locale dell'Unità, riportano che un aderente ai NAP è stato tradotto nel carcere di Poggioreale. In lui lo Stato vuole colpire un proletario, un compagno che ha partecipato ed ha organizzato lotte di appropriazione nel suo quartiere e nella scuola sui suoi interessi materiali: dall'autoriduzione alle lotte per la casa. In lui si vuole colpire l'aspetto di massa vincente delle lotte proletarie di appropriazione.

La nostra risposta è tutta dentro il movimento: è nel rafforzare l'organizzazione autonoma dei bisogni di classe, nel farvi corrispondere alla maturità dello scontro, alla sua inevitabilità, l'elaborazione di nuove forme di lotta, di nuovi strumenti tutti tesi allo scardinamento della struttura del comando.

Crediamo che l'unica risposta da dare alla repressione, agli attacchi del potere borghese, in difesa dei compagni sequestrati nelle loro sudicie galere!

Al di là delle divergenze che possono esistere tra il lavoro politico di massa e quello dei compagni che scelgono la strada della lotta armata, crediamo debba esserci un preciso impegno

nella difesa di quelli tra di loro che cadono vittime della repressione poliziesca.

Napoli ha visto più di un episodio di scatenamento di montature, di ar-

Soldi alle donne

Lotte dei disoccupati e lotte delle donne sul salario al lavoro domestico

Martedì 16 dicembre alla facoltà di Chimica il Comitato Triveneto per il Salario al Lavoro Domestico e il Collettivo Femminista Napoletano hanno presentato la conferenza dibattito «Soldi alle donne». L'obiettivo delle donne negli anni '70 negli USA.

Vale la pena di accennare alla tematica di lotta che è stata presentata con questo dibattito per la centralità del significato che ha particolarmente a Napoli e nel Sud, dove le lotte dei disoccupati stanno raggiungendo i vertici di organizzazione determinanti. Mary Carpi, del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di New Orleans, che presentava la relazione, partiva dall'esperienza di lotta organizzata dei disoccupati nel periodo della depressione negli USA. Da 1 milione di disoccupati nel '29 si passava progressivamente a 20 milioni nel '33, ma la crescita della disoccupazione si accompagnava ad una progressiva crescita dei disoccupati. Nel '35 quasi tutti ricevevano una certa forma di assistenza come soldi direttamente e sotto forma di servizi vari gratuiti. Dalle prime grosse marce e dimostrazioni degli anni '30 '32 si passava ben presto dal '32 al '35 a forme violente di lotta con assalti agli uffici dell'assistenza pubblica perché garantissero soldi, casa, pasti, assistenza medica, tabacco e luoghi di riunione pubblica per continuare ad organizzarsi. Gli anziani si organizzavano come «OLD PEOPLE MOVEMENT» con tavanzi ufficiali e milioni di iscritti e chiedevano 200 dollari al mese per ognuno e 500 dollari per famiglia all'anno come livello di reddito garantito. Nel '36 ormai il governo federale anziché i vari governi locali doveva farsi carico di rispondere alle richieste del movimento dei disoccupati e specificamente degli anziani.

È a questo punto che attraverso il programma del FERA il governo cerca di far fronte alla miseria fatta dal movimento facendo passare anziché un livello di reddito garantito, che aveva raggiunto ormai livelli «insopportabili», piani di lavori pubblici che avrebbero scomposto il fronte della lotta fra quelli che avrebbero lavorato e gli altri disoccupati che venivano rimandati ai governi locali. Si susseguono i programmi del WPA e SSA destinati a ristabilire una disciplina di classe attraverso il lavoro e a simulare l'assistenza al lavoro.

Gli anni '40 e '50 sono caratterizzati dalla ristrutturazione dell'agricoltura che obbligava una gran massa di lavoratori del sud soprattutto Neri, ad abbandonare la terra. Contemporaneamente c'è una ristrutturazione dei vari piani di assistenza locale, tesi, da una parte, ad impedire che i neri rimessi senza lavoro possano usufruire dei soldi dell'assistenza, dall'altra, ad obbligare al lavoro della terra donne e ragazzi in maggioranza Neri, negando con l'istituzione di alcune regole speciali, la possibilità di usufruire dell'assistenza.

Ma la massiccia emigrazione dal sud verso le città del nord, dove la disoccupazione attende i Neri senza qualificazione, dà vita progressivamente al Movimento Nero. Al sud il Movimento Nero per i Diritti Civili progressivamente diventa violento e le sommosse nei ghetti del nord danno vita all'orgoglio nero e alla militanza nera.

Ma nell'interno di questa militanza, come specificava Mary Carpi, quella delle donne nere ha un percorso autonomo. Negli anni '60 in particolare sempre più le donne, nere e bianche, chiedono allo Stato, all'assistenza statale (Welfare) soldi. Proprio la conoscenza del lavoro domestico che tutte svolgono in prima persona, e più che mai nei periodi di disoccupazione e di crisi, fa contrattare sotto la voce di «bisogni speciali» più soldi e servizi gratuiti. Soldi per dare un letto a ciascun bambino, soldi per i vestiti invernali, per pagare il trasporto per andare dal dottore (e se si è tanto ammalate da non poter prendere l'autobus soldi per il taxi), lavoro obbligato. Ma l'esempio della loro lotta è negli anni '60 indicazione seguita immediatamente dagli uomini e dagli anziani. Gli anziani imparano ad occupare gli uffici

locali, incendiare i documenti che li vogliono discriminare, pretendere più soldi e servizi. Il MOVIMENTO della gente in Welfare di vent'anni fa, oggi, è di proporzioni spaventose per lo Stato: ciò che lo spaventa, in realtà, non è tanto, come si lamenta sui giornali, il quantitativo sempre maggiore di soldi da erogare, quanto il «crollo dei fondamenti» assistenzia medica gratuita, asili gratuiti.

I soldi che le donne organizzate, anche coi bambini cui insegnano a lottare, riescono a strappare allo Stato permettono loro di non cadere nel matrimonio obbligato e nel doppio falo valori della società» che accompagna questa richiesta di soldi. Crollano i valori della famiglia e del lavoro, come il movimento di uomini di governo. Le donne con soldi propri in mano non sono più disciplinate da un uomo e non insegnano ai loro figli la disciplina, bensì a lottare. Con il loro esempio si fa largo la consapevolezza che si possono aver soldi senza lavorare e gli uomini non si danno tanto da fare a cercare lavoro perché si vive meglio con il livello di soldi e servizi strappati all'assistenza, anziché con il salario.

Le donne in lotta, con soldi per sé e per i loro figli, che sotto la mitificata voce dell'assistenza sono riuscite a farsi pagare fette sempre più larghe di lavoro domestico, hanno costituito un fronte per tutto il settore dei non salariati che richiede reddito.

A questo punto lo Stato decide di passare dalla fase «liberale» in cui aveva cercato di quietare le lotte mollando sempre più soldi (impendibile ingenuità per i tempi che corrono) alla fase direttamente repressiva. Famiglia e lavoro vanno ristabiliti ad ogni costo perché solo attraverso la disciplina nel primo luogo di lavoro — la famiglia — si riesce a ristabilire la disciplina anche in tutti gli altri luoghi di lavoro.

Già sotto Nixon veniva presentato il RAP come piano di ristrutturazione dell'intero settore dell'assistenza che doveva da un lato creare posti di lavoro sottovalutati destinati agli uomini e proibire alle donne la possibilità di usufruire direttamente dei soldi dello Stato. La donna era obbligata nuovamente a «sposare» l'uomo, a lavorare gratuitamente per lui e per i figli, mentre la busta paga maschile, bassa, ma «generosamente» integrata dallo Stato, attraverso una cosiddetta «tassa negativa», avrebbe disciplinato, uniti nel lavoro e quindi nell'amore, lei, lui e i figli.

Sotto Nixon il piano non passò ma oggi il governo americano non solo attraverso la rinascita del RAP, ma attraverso una ristrutturazione sia dei settori industriali che del settore del Welfare è più che mai deciso a reinstaurare famiglia e lavoro.

La campagna americana con le campagne italiane imposte per la campagna internazionale per il salario al lavoro domestico hanno puntualizzato nel dibattito il significato strategico della campagna per il salario al lavoro domestico in tutti i paesi (pur con le dovute specificità di organizzazione) e la strategia di trasformare in America le lotte sul Welfare in lotte per il salario al lavoro domestico direttamente e dichiaratamente. La rete delle donne che negli anni '60 hanno condotto le lotte del Welfare poi hanno continuato la lotta contro il caro vita, dalla carne all'affitto ai trasporti, non si è mai dissolta. Queste lotte sono sempre state sostenute da una richiesta incessante di soldi. Il solo limite è stato che la donna sposata e sostenuta dal salario del marito non ha visto come sua la lotta della donna in Welfare che, senza la «protezione» del marito, si scontra direttamente con lo Stato; così come la donna che lavorava anche fuori casa non ha visto come sua la lotta della donna che, in Welfare, è comandata da una busta paga maschile, lontana in mille forme contro il lavoro domestico e la situazione di dipendenza personale e isolamento sociale che questo lavoro comporta.

Ma il Movimento Femminista degli anni '70, «scoperchia» il lavoro domestico come lavoro, ha con la lotta sul salario al lavoro domestico abbattuto tutte le divisioni e le



modificazioni che il capitale aveva costituito tra le donne.

Il capitale, trovandosi a fronteggiare una classe di salariati e non, ormai indisciplinabile (e le donne hanno reso permanentemente indisciplinabile l'area dei non salariati) vorrebbe creare oggi nuove lotte sul fronte della lotta, proponendosi un passaggio dal settore dell'auto a quello dell'energia da un lato una classe operaia ristretta altamente qualificata e salari molto alti e, dall'altra, una larga massa di sottovalutati (nuova ristrutturazione dell'agricoltura ecc.) legati al settore del Welfare come mercato di entrata verso il sottovalutato. Sembra infatti che non si possa più contare su una classe operaia che lavori costantemente otto ore al giorno tutta la vita. Allora 6 mesi non si lavora e si sta in Welfare

e 6 mesi si lavora facendo un po' di soldi per gli extra. Ma perché in Welfare non si sta troppo e non si spenda sempre più tempo per organizzarsi per non tornare a lavorare, bisogna ridisciplinare l'area del Welfare. Questo vuol dire anzitutto distruggere il livello di potere autonomo che le donne si sono costruite. Se non si riesce a togliere i soldi alle donne non si riesce nemmeno a toglierle agli uomini, a costringerli nuovamente a cercare lavoro per mantenere moglie e figli.

Ma i Comitati per il Salario al Lavoro Domestico degli USA e Canada hanno convocato una conferenza nazionale delle donne in Welfare a New York per il febbraio-marzo '76 per decidere il piano d'azione per ottenere il salario al lavoro domestico. Fra queste le

donne anziane che negli anni '30 e '40 facevano le code dicono chiaramente di code non ne facciamo più, la città di New York può dichiarare bancarotta quanto vuole, se la roba mancherà andremo a prenderla direttamente al supermercato.

Una cosa è chiara: alla manifestazione internazionale per il salario al lavoro domestico il 1 maggio, che in Italia si terrà a Napoli, quest'anno ci saranno donne giovani che non vogliono più fare la vita delle loro madri ma anche donne anziane che con tanta esperienza di lotta hanno deciso che vale la pena di rifarsi, anche con gli arretrati, pur dopo i settant'anni.

Comitato Triveneto per il Salario al Lavoro Domestico - Padova
Collettivo Femminista Napoletano

Intervista a un compagno del collettivo Olivetti

Cos'è il Collettivo, com'è nato?

Prima della sua costituzione esistevano in fabbrica dei compartimenti operai autonomi espressi da alcuni reparti e da singoli compagni che la direzione riusciva a reprimere perché non portati avanti in maniera organizzata, ma emergendo nei momenti di lotta non riuscivano ad assicurarsi una effettiva continuità. Infatti certe lotte che sono state fatte in fabbrica in modo abbastanza dure autonomamente dal sindacato erano andate a sfumarsi quando la direzione proprio con la collaborazione del sindacato riusciva dopo la lotta a instaurare un clima di terrore in fabbrica che immobilizzava anche quella componente operaia più combattiva, nei suoi comportamenti.

Il Collettivo è nato quindi per rispondere all'esigenza operaia immediata di organizzarsi per portare avanti degli obiettivi di classe e per affermare una crescita politica di tutti quei compagni che avevano rotto col riformismo.

Qual'è la situazione politica oggi all'interno della fabbrica?

All'ordine del giorno è la contraddizione, soprattutto in questo ultimo periodo inerente ai contratti e che investe bene o male tutti i lavoratori dell'Olivetti, fra noi, il nostro intervento e la linea sindacale e del PCI.

Il Collettivo, nonostante tutti i suoi limiti ha operato con continuità e sta vedendo crescere le sue adesioni a livello di militanti e di simpatizzanti. Dico questo perché conseguentemente crescono le preoccupazioni da parte del sindacato e dei partiti cosiddetti operai,

che vedono chiaramente nel nostro organismo uno strumento politico e di lotta di cui gli operai possono avvalersi per affermare i loro reali interessi contro il tentativo padronale di far passare piani di ristrutturazione, riconversione produttiva. Ultimo infatti è il nuovo discorso che la direzione cerca di far passare sulla necessità di fare passi avanti in termini di elettronica (vedi concorrenza Giappone) cercando di coinvolgere gli operai in una logica interna al profitto. Qui ci cade il ruolo che deve avere il sindacato per far entrare gli operai in una logica di gestione (cioè profitto) che tenga il passo dello sviluppo, affermando il concetto della collaborazione.

Rispetto a questo si susseguono gli attacchi isterici di alcuni burocrati manipolati dal sindacato e dal PCI, con la tenacia di chi sa che su per perdere qualcosa di grosso: il controllo sugli operai e sul loro comportamento autonomo.

L'ultimo episodio significativo è quello che si è verificato alla manifestazione del 12 dicembre, in cui noi ci presentammo con cartelli con nostre parole d'ordine, agendo così coerentemente a quello che avevamo detto nelle assemblee, riduzione d'orario a 35 ore pagate 40, aumento di 50.000 lire per tutti, rifiuto della mobilità, autoriduzione (che precedentemente il Collettivo ha portato avanti). Tutto questo provocò l'isterismo sindacale che non riuscì però a soffocare la voce dei bisogni operai, favorendo con questi atteggiamenti i consensi intorno al Collettivo.

Oggi ci rendiamo conto di avere comunque difficoltà nel generalizzare certe proposte a livello di massa per andare di conseguenza a concretizzarle. Infatti il Collettivo sente la necessità di compiere un salto qualitativo magari con l'apporto di altri compagni di organismi operai della zona rispetto al ruolo che deve avere dentro le lotte contrattuali per fare in modo che certe proposte non rimangano nel vuoto, ma proprio perché esprimono reali esigenze, si concretizzino. E su questo si sente il bisogno di avere un approfondito dibattito nel Collettivo.

Avete sviluppato collegamenti con altre fabbriche?

Una volta presa in considerazione l'analisi politica del Collettivo rispetto alla situazione nostra interna e a quella nazionale, è nata l'esigenza di collegarsi coi compagni delle altre fabbriche che si muovono più o meno nella nostra stessa direzione, sviluppando il discorso a livello flegreo, per arrivare ad un coordinamento operaio di zona, perché certe tematiche di lotta escano dalla fabbrica per investire il territorio, e perché solo in questo modo è possibile contrapporre una linea di classe a quella riformista e perdente del sindacato e che solo la lotta autonoma e autogestita degli stessi operai, senza delegare a nessuno la realizzazione dei nostri bisogni possono farci crescere, solo gestendoci da soli le lotte, esercitando oggi un reale potere operaio, siamo in grado di conquistare la nostra autonomia per il comunismo.

IL CAPITALISMO NON È UN CAMPO LIBERO DA PERCORRERE.....



MA...



UNA RIGIDA RETE...



DA SPEZZARE:...



SOLO ALLORA LA LIBER/AZIONE PUÒ SPIAZZARE!





ITALSIDER: COMITATI DI REPARTO

NOVEMBRE '75

L'aria in fabbrica è pesante ed « inquinata »: non solo dal fumo e dalle fuoriuscite di gas ma, principalmente, dalla direzione che, attraverso la sua gerarchia di comando (capì, capetti, ecc.), esercita sul lavoratore del C.R.I. (Centro Rimpiazzi Italsider) un comando indiscriminato, con continui spostamenti da un reparto all'altro, secondo le esigenze che la produzione richiede giorno per giorno, inviandoci sui posti di lavoro più nocivi tipo Kockeria, Morgan, ecc. Quest'ultimo luogo di lavoro, dove fa un caldo tremendo e si lavora otto ore continue è riconosciuto da « padroni e sindacato » posto a freddo.

In quasi tutti i reparti dove arriva l'operaio del C.R.I., i capi si dilettano a fargli fare i lavori più pesanti e schifosi, tanto da far stare seduto a riposare qualche comitato ruffiano imponendoci di lavorare anche per lui (quasi sempre li abbiamo mandati a fare in culo). Gli operai del C.R.I. vengono discriminati persino nell'assegnazione degli indumenti da lavoro: ci vengono persino negate le giacche pesanti quando fa freddo, con la scusa che siamo fuori organico e quindi non possiamo avere pretese, tutto ciò è stato concesso « bonariamente » anche il posto di lavoro. Sono molti gli episodi che potrebbero ancora essere citati per far capire la nostra condizione, ma questi esempi possono bastare.

Compagni, chi ha stabilito, chi ha concordato tutto questo, con accordi sottoscritti e firmati, è stato il sindacato, attraverso i suoi buoni installati nell'Italsider con Consiglio di Fabbrica ed Esecutivo. Questi ultimi sono onnipotenti soltanto per fare i pompieri dei padroni, quando con sempre più frequenza interi reparti scendevano in lotta, con cortei contro la direzione e il C.d.F. Infatti, proprio queste forme di lotta, su problemi immediati, facevano emergere assieme all'intervento delle avanguardie autonome, il vuoto politico e l'incapacità a dirigere del C.d.F.

Rimettendo tutto in discussione abbiamo, per prima cosa, rigettato, in assemblea generale l'ipotesi di piattaforma proposta dal sindacato, ribadendo in massa la nostra precisa volontà di lottare su obiettivi come:

35 ore pagate 40
NO preciso alla mobilità, polivalenza e ristrutturazione
SI agli scatti automatici
50.000 lire minimo di aumento salariale.

Su queste proposte e comportamenti abbiamo imposto la verifica del C.d.F. che si è fatto proprio in questi giorni. I signori sindacalisti fottuti dalla paura, di fronte all'esigenza dei lavoratori del C.R.I. di farsi riconoscere come « area omogenea », dato che questi lavoratori vivono le stesse contraddizioni anche se

sono sparsi per tutta la fabbrica, hanno opposto un netto rifiuto.

Molto velocemente si è arrivati ad eleggere i delegati per aree frammentando così il personale del C.R.I. per i reparti, cercando così di dividere la forza di questi lavoratori, che già poco o quasi niente credono nel sindacato.

Ma dovranno ravvedersi di fronte alla volontà espressa in una precedente assemblea, prima della verifica del C.d.F., di organizzarsi in COMITATI AUTONOMI DI REPARTO, riunendosi in assemblea una volta alla settimana per portare avanti i nostri problemi, indipendentemente dal fatto di avere o meno il delegato.

Come ci siamo organizzati nel Comitato del C.R.I.: un compagno per ogni reparto, assieme ad altri, è responsabile di tutti i lavoratori del C.R.I. presenti, e così per tutti i reparti.

Tutti questi compagni responsabili si riuniranno esternamente alla fabbrica in assemblea, per mettere a punto piani di lavoro ed obiettivi immediati.

Compito del Comitato è un intervento principalmente politico e di controllo militante. Questo è riaffermato nei comportamenti dei compagni del C.R.I., come quello di strappare la bolla di presenza, se questa designa un altro reparto, presentandosi al reparto di propria appartenenza, oppure nel controllo sullo straordinario, nel praticare il rifiuto di lavorare nei posti nocivi.

Comitato Autonomo C.R.I.

DICEMBRE '75

Il Comitato di reparto del C.R.I. è nato sulla volontà specifica di molte avanguardie di creare una reale alternativa all'interno dell'Italsider, sul piano di proposte politiche di lotta con tutte le altre avanguardie della fabbrica.

Sono ormai di carattere generale i limiti espressi dal Consiglio di Fabbrica dell'Italsider. Non solo perché ve ne fanno parte uomini inadatti e poco sensibili ai bisogni operai, ma soprattutto perché questa struttura, nata dalle lotte del '68-'69, come espressione della base dei lavoratori per esercitare un reale contrappotere in fabbrica, senza ombra di dubbio, direttamente dipende dalle scelte strategiche dei vertici delle tre confederazioni, e stando ai fatti, lontanissima dalle esigenze operaie.

È estremamente importante capire che non è cambiando gli uomini in queste strutture che faremo un salto di qualità e di alternativa nella classe operaia, ma è costruendo l'organizzazione autonoma dei COMITATI DI REPARTO, reale alternativa e, al tempo stesso, espressione di potere operaio.

L'iniziativa per la costruzione dei comitati di reparto partita dal C.R.I., si estende data una maggiore possibilità al LAM. 1 e A.P.R. Primo obiettivo

raggiunto nel confronto con i compagni di questi reparti è stato l'estendere su tutti gli altri reparti l'esempio dei comitati, come controllo politico diretto sulle lotte. Già sono state fissate nelle prossime settimane altre riunioni con i compagni dell'Altoforno e del LAM. 3. Dalla funzionalità di questi organismi e dagli obiettivi di lotta da portare avanti si può realmente parlare oggi di organismo di massa. È chiaro che questi sono i primi embioni di organizzazione che già da adesso trova all'interno dei lavoratori, oltre ad una esigenza di organizzarsi al di fuori del sindacato CHE VA SEMPRE PIÙ IN MERDA ALL'ITALSIDER, la dispo-

nibilità ad estendere tutta la propria forza nella fabbrica ed a partecipare in prima persona.

PER UN ATTIVO OPERAIO CITTADINO

Formare i comitati di reparto per noi non significa fare pezzo per pezzo la fabbrica rossa. Per noi questa proposta significa organizzarci dentro e fuori la fabbrica.

DENTRO LA FABBRICA per praticare direttamente la lotta alla mobilità, ai trasferimenti, alle sospensioni per assenteismo, per portare avanti la

riduzione generalizzata del lavoro: 35 ore pagate 40, V squadra.

FUORI LA FABBRICA per coagulare la richiesta delle 50.000 lire (più le 22.000 lire di contingenza) con iniziative come l'autoriduzione delle bollette della luce, dell'acqua, del gas, del telefono, come l'occupazione delle case, come l'autoriduzione del pigione. Per essere egemoni in queste lotte insieme ai Disoccupati Organizzati, alle donne, ai giovani proletari.

Su questi obiettivi operai intendiamo stringere i contatti con le altre fabbriche della zona Flegrea. I compagni del Collettivo Politico Operaio dell'Olivetti di Pozzuoli si muovono sui nostri stessi obiettivi e con le stesse forme di lotta: lotta alla ristrutturazione, riduzione drastica della giornata lavorativa. Alla Selenia e alla Sofer ci sono gruppi di compagni che si muovono nella stessa direzione. È maturo il momento per formare, dentro la scadenza dei contratti, un coordinamento stabile tra queste fabbriche, per rispondere in maniera decisa, ai tentativi del padrone di smobilizzazione nella zona Flegrea, alla ristrutturazione, alla Cassa Integrazione.

La scadenza dei contratti sarà il tema principale delle lotte nei primi mesi del 1976. Noi non abbiamo nessuna pretesa di dirigere chissà quale movimento, ma possiamo e dobbiamo, come avanguardie autonome, trovarci di fronte a questa scadenza generale preparati ed organizzati. Per questo lanciamo la proposta per il mese prossimo di un ATTIVO CITTADINO sulle lotte contrattuali dei Comitati operai e di Quartiere.

PER RIBELLARCI ALLA RISTRUTTURAZIONE, ALLA MOBILITÀ, AI LICENZIAMENTI, ALLA CASSA INTEGRAZIONE. CON UN PROGRAMMA OPERAIO D'ATTACCO SULL'ORARIO E SUL SALARIO.

PER CREARE LOTTE DI APPROPRIAZIONE NEL TERRITORIO INSIEME AI DISOCCUPATI.

PER ORGANIZZARE IN RISPOSTA AL COMANDO DELLO STATO E DEI PADRONI IL NOSTRO CONTROPOTERE.

Comitati Autonomi di Reparto Italsider

RISPOSTA: COMITATO DI REPARTO

Compagni,

la venuta di Lama a Napoli e all'Italsider non ha altro scopo se non riportare la contestazione operaia nei canali stabiliti dalle linee politico-sindacali delle confederazioni.

Tali linee, oggi trovano riscontro nello stesso governo Moro che mai come adesso dimostra l'incapacità di governare l'interesse del capitale sulle masse operaie e proletarie, e per tale necessità, applicando la legge Reale, scatena gli apparati polizieschi dello Stato contro tutti quelli che più che inseguire formulazioni di mediazioni con gli interessi del capitale, cercano un'alternativa allo stato di cose esistenti.

Uscire dalla crisi così come ci viene proposta non è altro che il concedere al padrone un rapporto di potere più congeniale, ponendo come antagonista gli operai del Nord e quelli del Sud, gli occupati ai disoccupati, costringendo gli uni a lottare per la salvaguardia del posto di lavoro (Leyland, Merril, GIE, ecc.), gli altri rimangiandosi gli impegni processi rispetto alle lotte precedenti.

Tutto ciò sta a significare che porre problemi dell'occupazione, sviluppo produttivo e riconversioni, non possono trovare soluzioni né all'interno di formulazioni governative, né tantomeno attraverso logiche di alleanza tra capitale e operai a nome di un senso nazionale in quanto comune volontà di rimanere nella condizione di sfruttati e sfruttatori.

Pertanto, nei consigli di fabbrica e nelle altre strutture che si pongono all'interno di una logica di coesione di una crisi o di modelli di sviluppo di cui non sia chiaro il ruolo operaio e del suo potere, non potranno rappresentare quell'autonomia di classe per un reale potere antagonista al capitale.

Quindi su questa necessità, il nucleo promotore dei comitati di reparto oggi fa propria l'esigenza e la proposta di andare alla costruzione all'interno dei reparti e delle aree tali comitati su queste proposte:

- 1) RECUPERO DI UNA DEMOCRAZIA DI BASE CHE DEVE ESSERE PARTECIPAZIONE E GESTIONE DELLA LOTTA
- 2) CONFRONTO CON IL MOVIMENTO E NEL MOVIMENTO PER UN FRONTE DI LOTTA CONTRO LA MOBILITÀ E LA RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA DEL LAVORO
- 3) AGIBILITÀ POLITICA PER LA COSTRUZIONE DI OBIETTIVI DI LOTTA UNIFICATI CHE NON SIANO LA SCONFITTA POLITICA E NUMERICA DELLA CLASSE OPERAIA MA, LA CONTINUAZIONE DI UN PROGRAMMA CHE UNIFICHI STRATI SOCIALI E CLASSE OPERAIA, OPERAI, STUDENTI, DISOCCUPATI

cicl. in proprio
9/12/1975

NUCLEO PROMOTORE
DEI COMITATI DI REPARTO

Supplemento a « Rosso » n. 5
Autorizzazione Tribunale di Milano
n. 101 del 13/11/1973

direttore responsabile:
Francesco Madera

reference fotografiche:
rivista « Liberation New Service »
foto: M.J.

Progettazione grafica
e disegni di Zoch

stampa: Tipolito « La Buona Stampa »
Via C. di Tocco, 76 - Napoli